

Estratto da:

Aldo Zanchetta

In cammino con IVAN ILLICH

contributi di:

**Bianca Bonavita,
Giovanna Morelli, Claudio Orrù,
Alberto Pancotti, Giovanni Pandolfini,
Barbara Romito e Bruno Tommasini, Marco Salotti**

e testi di:

**Gustavo Esteva, Samar Farage,
collettivo *Le Goliard*,
Madhu Suri Prakash, Dana L. Stuchul**

(collana Ripensare il mondo, [Mutus Liber](#), 2020)

Testi di Illich

*Una società conviviale**

C'è un uso della scoperta che conduce alla specializzazione dei compiti, alla istituzionalizzazione dei valori, alla centralizzazione del potere: l'uomo diviene l'accessorio della megamacchina, un ingranaggio della burocrazia.

Ma c'è un secondo modo di mettere a frutto l'invenzione, che accresce il potere e il sapere di ognuno, consentendo a ognuno di esercitare la propria creatività senza per questo negare lo stesso spazio d'iniziativa e di produttività agli altri.

Se vogliamo poter dire qualcosa sul mondo futuro, disegnare i contorni di una società a venire che non sia iperindustriale, dobbiamo riconoscere l'esistenza di scale e limiti naturali. L'equilibrio della vita si dispiega in varie dimensioni; fragile e complesso, non oltrepassa certi limiti. (...)

Chiamo società conviviale una società in cui lo strumento moderno sia utilizzabile dalla persona integrata con la collettività, e non riservato a un corpo di specialisti che lo tiene sotto il proprio controllo. Conviviale è la società in cui prevale la possibilità per ciascuno di usare lo strumento per realizzare le proprie intenzioni. (...)

L'uomo che trova la propria gioia nell'impiego dello strumento conviviale io lo chiamo austero. Egli conosce ciò che lo spagnolo chiama la *convivencialidad*, vive in quella che il tedesco definisce *Mitmenschlichkeit*. L'austerità non significa infatti isolamento o chiusura in se stessi. Per Aristotele come per Tommaso d'Aquino, è il fondamento dell'amicizia. Trattando del gioco ordinato e creatore, Tommaso definisce l'austerità come una virtù che non esclude tutti i piaceri, ma

* Illich, 1993 [1973], pp. 12-13.

soltanto quelli che degradano o ostacolano le relazioni personali. L'austerità fa parte di una virtù più fragile, che la supera e la include, ed è la gioia, l'eutrapelia, l'amicizia.

*Dichiarazione sul suolo**

Il discorso ecologico sul pianeta terra, la fame globale, le minacce alla vita ci sollecitano, come filosofi, a volgere umilmente lo sguardo al suolo. Noi poggiamo i piedi sul suolo, non sul pianeta. Proveniamo dal suolo e al suolo consegniamo i nostri escrementi e le nostre spoglie. Eppure il suolo - la sua coltivazione e il nostro legame con esso - è significativamente trascurato dall'indagine filosofica della nostra tradizione occidentale.

Come filosofi, ci dedichiamo a ciò che sta sotto i nostri piedi perché la nostra generazione ha perso il suo radicamento al suolo e alla virtù. Per virtù intendiamo la forma, l'ordine e la direzione dell'azione plasmata dalla tradizione, delimitata dal luogo e qualificata dalle scelte effettuate entro l'ambito abituale di esperienza di ciascuno; intendiamo quella pratica reciprocamente riconosciuta come il bene in una cultura locale condivisa che rinforza la memoria di un luogo.

Noi constatiamo che la virtù così intesa è tradizionalmente associata al lavoro faticoso, all'abilità artigianale, all'arte di abitare e di soffrire, attività sostenute non da astrazioni quali il pianeta terra, l'ambiente o il sistema energetico, ma dai suoli particolari che esse hanno arricchito con le loro tracce.

Ma nonostante questo legame fondamentale tra il suolo e

* Firmata da Ivan Illich, Lee Hoinacki e Sigmar Gröneveld, la dichiarazione venne presentata in occasione del *meeting* organizzato a Oldenburg in onore di Robert Rodale, pioniere del movimento per l'agricoltura biologica negli Usa (Illich, Hoinacki e Gröneveld, 1990).

l'essere umano, tra il suolo e il bene, la filosofia non ha messo a punto i concetti che ci permetterebbero di porre in relazione la virtù con il suolo comune, qualcosa di radicalmente differente dal controllo pianificato del comportamento su un pianeta condiviso. I nostri legami col suolo - le relazioni che limitavano l'azione rendendo possibile la virtù pratica - sono stati recisi allorché il processo di modernizzazione ci ha isolati dalla semplice sporcizia, dalla fatica, dalla carne, dal suolo e dalle tombe. La sfera economica dentro cui, volenti o nolenti, talvolta a caro prezzo, siamo stati assorbiti, ha trasformato le persone in unità intercambiabili di popolazione, governate dalle leggi della scarsità.

Gli usi civici e l'arte di abitare sono a malapena immaginabili da chi è schiavo dei servizi pubblici e alloggia in garage ammobiliati. In questo contesto il pane è stato ridotto a mero genere alimentare, se non a calorie o a fibre. Dopo che il suolo è stato avvelenato e cementificato, parlare di amicizia, religione e sofferenza partecipata come stile della convivialità appare come una fantasia accademica a persone disseminate in modo del tutto casuale tra veicoli, uffici, prigioni e hotel.

Come filosofi, rivendichiamo il dovere di occuparci del suolo. Ciò era dato per scontato da parte di Platone, Aristotele e Galeno, oggi non più. Il suolo su cui la cultura può crescere e il grano essere coltivato svanisce alla nostra vista allorché viene definito nei termini di sottosistema complesso, settore, risorsa, problema o «impresa agricola», come per lo più accade nelle scienze agrarie.

Come filosofi, proponiamo di organizzare forme di resistenza nei confronti di quegli esperti di ecologia che predicano il rispetto della scienza ma promuovono il disinteresse per la tradizione storica, le attitudini locali e la virtù terrestre dell'autolimitazione.

Con tristezza, ma senza nostalgia, riconosciamo che il passato è passato. Sia pur con esitazione, cerchiamo allora di condividere ciò che vediamo: alcune conseguenze derivanti dal fatto che la terra ha perduto il suo suolo. Di fronte all'indifferenza per il suolo mostrata dagli ecologisti dei consigli di amministrazione proviamo fastidio, ma siamo altrettanto critici nei confronti di quei numerosi romantici, luddisti e mistici benintenzionati che esaltano il suolo facendone la matrice della vita anziché della virtù.

Lanciamo perciò un appello a favore della filosofia del suolo: un'analisi chiara e disciplinata di quella esperienza e memoria del suolo senza le quali non vi può essere né la virtù, né alcuna nuova forma di sussistenza.

*La perdita del mondo e della carne**

In passato si lasciava il mondo con la morte. Fino a quel momento si viveva nel mondo. Noi apparteniamo tutti e due alla generazione di quelli che sono ancora «venuti al mondo» - un mondo con una terra - ma che adesso rischiano di morire senza più i piedi in terra. Nella nostra generazione, a differenza di tutte le altre che ci hanno preceduto, abbiamo vissuto l'esperienza della rottura col mondo e con la terra.

In passato chi rinunciava al mondo prendeva il bastone del pellegrino e si metteva in cammino per Santiago a Compostela: poteva chiedere la *stabilitas* alla porta del monastero o mettersi a servizio dei lebbrosi. Il mondo russo, come quello greco, offriva la possibilità di diventare non solo monaco ma anche un pazzo santo e passare il resto della propria esi-

* Lettera gratulatoria per l'ottantesimo compleanno dell'amico Hellmut Becker, direttore del Max Planck-Institut für Bildungsforschung di Berlino. Scritta il 19 novembre 1992 (in Illich, 2009 [2004], pp. 331-335).

stenza a chiedere l'elemosina facendo il buffone nell'atrio di una chiesa in compagnia di cani e mendicanti. Ma anche per gli estremisti della fuga dal mondo, il «mondo» restava la cornice sensoriale della loro transitoria esistenza. Il «mondo» rimaneva una tentazione, proprio per colui che voleva rinunciare. La maggior parte di coloro che pretendevano di aver abbandonato il mondo si sorprendevo presto o tardi in flagrante reato di frode. La storia dell'ascetica cristiana è quella di un eroico tentativo di sincerità nella rinuncia a un «mondo» al quale l'asceta restava attaccato con ogni fibra del proprio corpo - lo testimonia mio zio Alberto che, prima di morire, si fece servire il Vin Santo imbottigliato l'anno della sua nascita.

Oggi le cose sono cambiate. L'era bimillenaria dell'Europa cristiana è finita. Il mondo, in cui è nata la nostra generazione, è passato. Non solo per i giovani ma anche per noi vecchi, è diventato incomprensibile, impalpabile. Certo i vecchi hanno sempre ricordato tempi migliori, ma questo non è una scusa perché noi, che eravamo vivi nei regimi di Stalin, di Roosevelt, di Hitler e di Franco, si possa dimenticare l'addio al mondo per cui solo noi siamo passati.

Ricordo ancora molto bene il giorno in cui sono diventato vecchio di colpo e per sempre. Non posso dimenticare le nuvole di marzo sul sole al tramonto e le vigne della Sammerheide fra Potzleinsdorf e Salmannsdorf vicino Vienna due giorni prima dell'annessione dell'Austria (Anschluss). Fino a quel momento mi era parso evidente che un giorno avrei dato dei bambini all'antica torre di famiglia sull'isola dalmata dei miei antenati. Dopo quella passeggiata solitaria, ciò mi parve impossibile. L'esilio del corpo dalla trama della storia l'ho vissuto a dodici anni, poco prima che da Berlino arrivasse l'ordine di mandare i matti alle camere a gas in tutto il Reich.

Parlare fra noi di questa frattura nell'esperienza del mondo e della morte, è un privilegio della generazione che ha conosciuto «il prima». Tu, Hellmut, sai di cosa parlo. Il destino mi ha reso, fin da molto giovane, un collega, un consigliere e un amico di uomini e donne nati vari decenni prima di me. Ho imparato così a lasciarmi edificare e formare da persone troppo vecchie per aver potuto partecipare a questa esperienza di disincarnazione. D'altra parte tutti i nostri studenti senza eccezione sono nati nell'epoca dopo Guernica, Dresda, Belsen e Los Alamos. Il genocidio e il progetto del genoma umano, la morte delle foreste e le colture idroponiche, il trapianto di cuore e il medicidio rimborsato dalla sanità pubblica sono tutti egualmente insipidi, inodori, inafferrabili e disincarnati.

La parodia delle feste dell'Avvento attorno al cadavere di Erlangen* celebra la disumanità di un mondo senza rapporti con una terra. Noi che siamo vecchi quel tanto che basta e ancora abbastanza giovani per avere vissuto la fine della natura, la fine di un mondo proporzionato ai sensi, dovremmo essere capaci di morire come nessun altro.

Ciò che è stato composto può decomporsi. Il passato può essere rievocato, ma Paul Celan sapeva che del crollo del mondo che abbiamo conosciuto noi, resta solo il fumo. Ho dovuto attendere l'arrivo del disco fisso virtuale del mio computer per trovare il simbolo di questa cancellazione irreversibile paragonabile alla cancellazione del mondo e della

* Allusione a un sinistro fatto di cronaca: nel 1991 o '92 nella città bavarese di Erlangen una donna incinta è vittima di un incidente in conseguenza del quale è dichiarata in stato di «morte cerebrale». I medici dell'ospedale si dicono sicuri di riuscire a portare a termine la gravidanza di quel cadavere, collegato a una macchina per la sopravvivenza artificiale. Dal canto loro i giornalisti trasformano l'attesa del frutto delle viscere di una morta in un grottesco «Avvento». Il figlio della morta è nato morto.

carne. Infatti la materialità carnale del mondo non scompare come un morto che si lascia dietro le linee nemiche e nemmeno si deposita come le rovine che affondano poco a poco in strati inferiori del suolo, no! Scompare come una riga che svanisce pigiando il tasto «cancella» del computer.

È per questo che noi, settuagenari, siamo testimoni unici che conserviamo in memoria, non soltanto nomi, ma delle percezioni che nessuno più conosce. Molti di quelli che hanno vissuto la rottura ne sono rimasti spezzati. Ne conosco che hanno reciso da soli il filo che li legava all'esistenza di prima della bomba atomica, di prima di Auschwitz e di prima dell'AIDS. Ancora a metà della loro esistenza sono diventati fino al midollo «viejos verdes», verdi invecchiati, che si comportano come se fosse ancora possibile essere dei «padri» in quella azienda di «reality show» che è diventata il «sistema». Ciò che sotto il Terzo Reich era ancora propaganda che poteva perciò essere banalizzata dalla pubblica opinione del sentito dire, ora si commercializza come un menu col programma del computer e con la polizza di assicurazione, o ancora come consulenze educative, di pompe funebri, di terapie anticancro o di terapie di gruppo per quelli che restano. E noi vecchi apparteniamo ai pionieri di questo nonsenso. Siamo gli ultimi della generazione che ha aiutato a trasformare i sistemi dello sviluppo, della comunicazione e dei servizi in bisogni universali. Le montagne di rifiuti che le nuove generazioni gettano in cielo come in terra, nella stratosfera e nelle falde freatiche, sono una pallida immagine accanto all'impotenza programmata che noi abbiamo contribuito a propagare.

Occupavamo già dei posti chiave quando la televisione cominciò a far scomparire la vita quotidiana. Io stesso mi sono battuto perché i programmi educativi dell'università fossero trasmessi nella piazza di ogni villaggio di Portorico, con

la pioggia o col vento. Allora non immaginavo quanto la gestione imprenditoriale della comunicazione avrebbe anestetizzato i sensi e nemmeno prevedevo fino a che punto avrebbe barricato l'orizzonte. Ero ben lontano allora dall'indovinare che le previsioni meteorologiche del telegiornale della sera avrebbero scolorito ben presto il primo sguardo gettato dalla finestra la mattina presto. Per decenni ho trattato con leggerezza, senza indignarmi, astrazioni inconcepibili come: un miliardo di uomini rappresentati con un diagramma. Dal gennaio di quest'anno, la Deutsche Bank mi manda il mio estratto conto decorato con un grafico che permette di confrontare con un solo colpo d'occhio le mie spese al ristorante con quelle di cancelleria e materiali da ufficio. Così centinaia di minute informazioni, consigli professionali e atti amministrativi mi mostrano una reinterpretazione della mia *conditio humana*. Hellmut quando, più di vent'anni fa, abbiamo parlato insieme della «educazione continua», non potevo immaginare che l'integrazione dell'impresa educativa nell'esistenza quotidiana si sarebbe realizzata con una tale facilità, in maniera così liscia e soave.

La realtà dei sensi affonda sempre più sotto le pagine delle istruzioni programmate su come vedere, sentire, gustare. L'educazione alla sopravvivenza in un ambiente irreale comincia dai primi manuali scolastici e finisce col morente che si aggrappa ai risultati delle analisi mediche che gli vengono mostrate e giudica il suo stato di salute solo così. Eccitanti astrazioni hanno catturato le anime e hanno ricoperto la percezione del mondo e di noi stessi come federe di plastica. Me ne accorgo quando parlo ai giovani della resurrezione dei morti. La loro difficoltà non consiste tanto in una mancanza di fiducia quanto nel carattere disincarnato delle loro percezioni, in un modo costantemente distratto dal loro *soma* o carne.

In un mondo ostile alla morte, non ci si prepara più ad andare verso la morte, ma a morire senza andare da nessuna parte.

In occasione del tuo ottantesimo compleanno celebriamo l'amicizia che ci permette di lodare Dio per la realtà sensoriale del mondo reale, proprio nel nostro addio ad esso.

*La necessità di un tetto comune**

Valentina Borremans, Ivan Illich

Il controllo sociale dei sistemi di produzione è la base per qualsiasi ristrutturazione sociale: la nuova fase in cui è ormai entrata la tecnologia permette ed esige una nuova determinazione di questo controllo.

1) La proprietà sociale dei mezzi di produzione, 2) il controllo sociale dei meccanismi di distribuzione, e 3) l'accordo comunitario sull'autolimitazione di alcune dimensioni tecnologiche, nel loro insieme, costituiscono la base per il controllo sociale della produzione di una società.

Nei primi stadi dell'industrializzazione, i primi due aspetti sono parsi così importanti da non permettere che venisse sviluppata a dovere la riflessione sul terzo di essi.

A nostro avviso, ciò che oggi è necessario è il controllo politico delle caratteristiche tecnologiche dei prodotti industriali.

Questa nuova politica consiste nella ricerca di un accordo comunitario intorno al profilo tecnologico del limite massi-

* Ripresentiamo il testo pubblicato in Illich, 2020 [1951-1971], pp. 693-696.

mo entro cui i membri di una società desiderano vivere. Piuttosto che la costruzione di una piattaforma di lancio, dalla quale solamente alcuni membri di quella società siano spediti alle stelle.

Questa nuova politica è di autolimitazione volontaria e comunitaria, ricerca di limiti massimi nella produzione istituzionale così come nel consumo di merci e servizi, secondo i bisogni che si considerano, all'interno di tale comunità, soddisfacenti per ciascun individuo.

Controllo sociale delle caratteristiche dei prodotti.

Il controllo sociale del modo di produzione acquista un significato più ampio nell'attuale fase dello sviluppo tecnologico. Nelle prime tappe dell'industrializzazione, la nostra attenzione si è dovuta concentrare, con molte buone ragioni, sulla proprietà dei mezzi di produzione e sulla equa distribuzione dei prodotti.

Nella fase che stiamo attraversando dagli anni Sessanta, la definizione sociale di un limite massimo, in relazione a certe caratteristiche base dei prodotti di una società, dovrebbe essere l'obiettivo politico più importante.

Le élite economiche delle società latinoamericane già hanno incorporato nella loro visione del mondo ciò che possiamo chiamare l'«imperativo tecnologico». Chiamiamo così l'idea che, se una qualche impresa tecnologica è possibile in una qualsiasi parte del mondo, bisogna realizzarla e porla al servizio di alcuni uomini, non avendo alcuna importanza il costo che gli altri membri di quella data società dovranno pagare di conseguenza.

Nelle società occidentali, la pianificazione all'insegna dell'«imperativo tecnologico» si giustifica sulla base dell'evidente domanda di un certo numero di consumatori che hanno bisogno di muoversi a velocità supersoniche. In quelle orientali, questa stessa pianificazione si giustifica con la pre-

sunta utilità, per la comunità nel suo complesso, che alcuni possano muoversi a quella velocità.

In qualsiasi società in cui si accetti l'«imperativo tecnologico», quest'ultimo si pone al servizio di un progresso indefinito, per qualità o quantità, dei prodotti, distruggendo in tal modo la base stessa della costruzione del socialismo.

Questo porta inevitabilmente al controllo della società per mezzo di «esperti tecnocrati» (professionisti, specialisti, scienziati ecc.), non importa che essi siano stati eletti all'esercizio del potere, o selezionati da un partito politico o da un gruppo di capitalisti.

Riteniamo che il cripto-stalinismo consista esattamente in questo: aggiudicarsi il controllo sociale dei mezzi di produzione per giustificare un controllo centralizzato dei prodotti, a servizio dell'aumento illimitato della produzione.

Crediamo che in questo momento esistano le condizioni per mobilitare le maggioranze di alcuni Paesi latinoamericani e africani perché respingano coscientemente il dominio dei tecnocrati, che è conseguenza inevitabile dell'accettazione popolare dell'«imperativo tecnologico». Una volta che un popolo abbia accettato che vale la pena (non importa in che misura) mandare un uomo sulla luna, o mantenere in vita alcuni individui per più di cent'anni, o viaggiare a velocità supersoniche, facilmente accetterà ogni altra forma di sfruttamento, per il solo fatto che l'idolo in nome del quale si attua questo sfruttamento è stato creato da uno scienziato.

Il rifiuto dell'«imperativo tecnologico» è la base per dare inizio alla ricerca delle dimensioni tecnologiche che dovrebbero sottostare al giudizio popolare affinché la maggioranza determini entro quale limite massimo desidera vivere.

Ad esempio: qual è la velocità massima per il trasporto di persone, che permetta l'uso ottimale delle risorse pubbliche per garantire un trasporto ottimale alla grande maggioranza?

Quale ampiezza massima dello spettro elettronico utilizzato per la comunicazione tra persone garantirebbe il massimo livello di comunicazione alla maggioranza di esse?

Fino a che punto va permesso l'uso di risorse pubbliche per il prolungamento della vita di un adulto, quando le relative spese risultino discriminanti nei confronti della gran maggioranza che chiede servizi di prevenzione e di mantenimento della sua salute, o di assistenza in momenti di crisi acuta?

A quali tra i metodi pedagogici possibili si deve rinunciare, a favore di un accesso maggioritario ai mezzi di autoformazione e conoscenza di sé?

L'idea che un popolo decida democraticamente le dimensioni tecnologiche entro cui volontariamente limitarsi a vivere in un certo ambito - e non solo provvisoriamente, ma a lungo termine - è profondamente contraria al modo di pensare oggi prevalente.

È improbabile che l'iniziativa di affrontare questo problema sia presa in Paesi europei, occidentali o orientali che si trovano a mezza strada nel cammino verso l'industrializzazione.

Nei Paesi supercapitalisti l'inquinamento ambientale, che rende la terra incapace di sostenere la vita umana, e la sovradeterminazione dell'individuo, che lo rende impotente a sopravvivere al di fuori di un ambiente artificiale, già portano a coscienza in una piccola minoranza la necessità di riflettere sull'urgenza di limitare la produzione.

Crediamo che la guida di un movimento mondiale per una nuova politica popolare, in cui per prima cosa il popolo possa decidere i livelli massimi entro cui la società debba vivere, e li renda poi accessibili a tutti, debba essere assunta da alcuni paesi dell'America latina, dell'Africa e possibilmente dalla Cina.

Riferimenti bibliografici

- Illich I. (1993 [1973]), *La convivialità*, trad. it. M. Cucchi, Red Edizioni, Como, che riprende fedelmente l'edizione Mondadori del 1974; Boroli, Milano 2005.
- Illich I. (2009 [2004]), *La perdita dei sensi*, trad. it. G. Pucci, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze.
- Illich I. (2020 [1951-1971]), *Celebrare la consapevolezza. Scritti 1951-1971. Opere complete. Volume I*, a cura di F. Milana, Neri Pozza, Vicenza.
- Illich I., Hoinacki L. e Gröneveld S. (1990), «Dichiarazione sul suolo», trad. it. A. Airoidi, <https://comedonchisciotte.org/dichiarazione-sul-suolo/>.